

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

SIENA Ciampi insiste: la devolution è una ricetta sbagliata. E «devo-olvere» addirittura la scuola, frammentarla come vorrebbero i leghisti, è inaccettabile. È il secondo giorno della visita del presidente a Siena. Ventiquattro ore prima ha condannato la scelta di spaccare il paese. E sente di avere dalla sua gran parte della società italiana. Che gli si stringe attorno in un abbraccio. Una manifestazione studentesca dedica coretti di scherno al governo, è quasi affettuosa invece con il presidente, cui chiede: «Non firmare». In questo caso si tratta dei tagli previsti dalla Finanziaria per l'Università. Una specie di colpo alla nuca al diritto allo studio, prima di spezzettare il cadavere del sistema formativo nazionale regione per regione.

E i giovani di Siena contestano la Moratti circondando l'Ateneo, per un «sit in» di quelli educati, ma perentori. Sbattono pignatte, come le disperate massaie argentine. Sulle magliette colorate hanno scritto in inglese: «Education is not for sale». Non vogliono la svendita del sistema educativo. Appena inizia a parlare l'algida responsabile del dicastero, le volgono le spalle per protesta, e mandano in giro per strada un panierino avvolto in un tricolore - per le offerte: polemica «colletta» per trovare fondi per le Università. Scrivono sugli striscioni che «l'istruzione deve rimanere un bene pubblico finanziato dallo Stato».

Il ministro nell'Aula magna, all'inaugurazione dell'anno accademico, balbetta che - è vero - bisogna trovare risorse, ma non spetta a lei reperirle («Non compete a questo ministero decidere gli strumenti»); cerca di rassicurare genericamente: il governo in qualche modo provvederà. Ma il Rettore Piero Tosi - che presiede anche la Conferenza nazionale dei rettori - le congela il sorriso sulle labbra con un: «Qui abbiamo il problema della sopravvivenza. Noi attualmente viviamo in emergenza. Non è possibile fare programmi. Mi auguro che l'appello di Ciampi sia raccolto».

Lui ascolta attento, aggrotta la fronte, poi scende nell'androne, salutato dai tradizionali cori della goliardia: «Gaudemus igitur». A una selva di tacchini e telecamere consegna subito dopo il suo pensiero. La domanda verte ancora sulla devolution. Declinata sul tema della formazione. E il presidente ribadisce che il sistema dell'istruzione deve rimanere unitario, con un coordinamento saldamente in mano allo Stato centrale: «Non c'è dubbio che questo sia un punto centrale nella vita dello Stato». Altro discorso riguarda le legittime «diversificazioni nelle diverse aree».

Su questo punto «credo ci sia il consenso generale», dice Ciampi. «Credo»: formula eufemistica per minimizzare il fatto che «devo-olvere» l'organizzazione degli istituti e la fissazione dei programmi, come è previsto dal disegno di legge di Bossi, significherebbe nei fatti spo-

Il Rettore Piero Tosi alla Moratti: «Qui abbiamo il problema della sopravvivenza. Viviamo in emergenza»

“ Il presidente della Repubblica torna a mettere paletti alla devolution di Bossi e definisce inaccettabile la frammentazione del sistema scolastico ”



«C'è un consenso amplissimo direi totale sull'importanza di sostenere l'università e la ricerca. Su questo noto una diffusa sensibilità di tutti gli italiani»

# Ciampi: la scuola unitaria non si tocca

Siena: il capo dello Stato tra gli applausi, la Moratti sommersa da fischi e proteste



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri tra gli studenti universitari di Siena

Oliviero/Ansa

## la nota

### LA DOPPIEZZA DI PERA SPEZZA IL TRIANGOLO ISTITUZIONALE

Pasquale Cascella

Né Kant né Popper riescono a indirizzare Marcello Pera nel percorso ad ostacoli della devolution. Dopo lo scaricabarile di Silvio Berlusconi sulla «fretta» della prima lettura della legge Cirami, dopo la presa in giro del presidente della Rai Antonio Baldassarre sulla legittimità del consiglio di amministrazione a due, eccolo di fronte all'ennesima umiliazione della farsa di una legge destinata a diventare carta straccia alla Camera dei deputati. E si che le riletture filosofiche avevano fatto riscoprire al presidente del Senato il valore del confronto parlamentare. Con l'invito a ricucire il filo spezzato del dialogo era sembrato riprendere il suo posto nel triangolo istituzionale, a fianco del presidente della Repubblica e di quello della Camera, che aveva precipitosamente abbandonato in nome di un primato del maggioritario dal quale, evidentemente, credeva di poter ricavare il privilegio di essere l'interlocutore istituzionale della nuova era berlusconiana. Ma, come si dice,

chi è causa del suo male pianga se stesso: il tardivo tentativo di recuperare una autonomia istituzionale, competitiva con quella praticata (quanto furbesca) è altro discorso da Pier Ferdinando Casini, è stato mortificato dal brusco richiamo all'ordine del detentore esclusivo del potere della maggioranza. Ovvero il capo del governo che, con questi chiari di luna, tutto può permettere tranne di mettere alla prova la minaccia di Umberto Bossi di spaccare l'alleanza.

E pensare che il presidente del Senato si era persino appellato alla «buona volontà» del centrodestra per evitare che la messa in scena della devolution bruciasse i residui margini dell'ipotizzata sessione compiuta sul federalismo. Gli hanno risposto con lo stesso sberleffo della Cirami - la determinazione a maggioranza esplicita dell'ordine del giorno in conferenza dei capigruppo - che a suo tempo il presidente del Senato aveva impudicamente avallato. Ma un modo per spezzare la catena è

stato offerto a Pera proprio dalle altre due massime cariche istituzionali. Prima da Casini, con l'interpretazione sull'unitarietà della prerogativa di nominare il Consiglio di amministrazione della Rai che pure avrebbe consentito al presidente della Rai di restituire lo schiaffo ricevuto in pieno viso da Baldassarre. E poi dallo stesso capo dello Stato, con il suo estremo appello a non disgregare lo Stato unitario. Il presidente del Senato avrebbe potuto benissimo chiudere il triangolo a difesa dell'autonomia delle istituzioni, essendo parte in causa con le sue dirette funzioni. Richiamate esplicitamente, nel caso del rinnovo o del rimpasto del Consiglio di amministrazione della Rai, dal suo omologo della Camera, nero su bianco, nella lettera a Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di vigilanza: «È necessaria la previa intesa dei presidenti delle Camere - che non è stata ancora raggiunta sul punto - per definire un orientamento comune». Ma nero su bianco è anche la dismissione di Pera che, come Ponzio Pilato, tra il «ruolo di garanzia devoluto ai presidenti» e l'«esigenza di salvaguardare l'autonomia dell'organo gestorio», si lava le mani da ogni responsabilità.

Peggio ancora per la sceneggiata della devolution: per ignorare l'«ol-

traggio al Senato», come lo ha definito Gavino Angius, il presidente del Senato deve fare come le classiche tre scimmiette che non vedono, non sentono, non parlano. Non vede i ministri e i tanti esponenti della maggioranza che annunciano come, dopo aver scherzato al Senato con Umberto Bossi, alla Camera quel testo dovrà essere rivisto e corretto. Non sente il suo predecessore Nicola Mancino che in piena aula denuncia come la maggioranza stia «svalutando il ruolo del Senato». E non parla di fronte all'eco delle offese che Bossi, spalleggiato proprio dal vice presidente del Senato Roberto Calderoli, riserva alla «interferenza» di Carlo Azeglio Ciampi. Forse per non essere associato nel novero dei «traditori» del patto con la Lega.

Ma il vero tradimento è quello che proprio Bossi rivela associando il presidente della Repubblica all'«opposizione interna» al governo, nella persona del ministro Rocco Buttiglione. La filosofia del maggioritario così cede il passo all'imbroglio politico praticato in piena aula parlamentare. Già Angius le dimissioni di Bossi. E, oggi, quando il nodo si riproporrà al Senato non sarà la doppietta a sottrarre Pera dal dovere di schierarsi tra la dignità delle istituzioni e le convenienze di una maggioranza allo sbando.



## Tg1

Ieri sera è stata una di quelle sere nelle quali si è potuto capire che siamo sempre meno liberi e che, in questa progressiva rinuncia alle libertà, il Tg1 è già lanciafiamma. C'era Berlusconi, solo Berlusconi che con un violento monologo - con scorta entusiasta di Pionati - ha stabilito di fare tutto da solo, devolution, presidenzialismo, stravolgimento del sistema giudiziario per «un processo giusto per tutti i cittadini» (meno che per lui stesso e Previti). Ha anche precisato di essere così infastidito da quelli dell'opposizione che «stenta persino a salutarli». Se si irrita un po' di più, non sopporterà nemmeno di vederli in giro a piede libero, ma per questo - speriamo - c'è ancora tempo. Il titolo recitato da David Sassoli ha falsato il servizio di Paolo Giuntella su Ciampi: sull'istruzione pubblica ha fatto dire a Ciampi esattamente il contrario di quello che ha detto. Che poi studenti e professori di Siena abbiano voltato le spalle alla Moratti in segno di protesta, questo è passato sotto silenzio.

## Tg2

Dopo una «copertina» del tutto gratuita su una signora che ha avuto un trapianto cardiaco quattro anni fa, il Tg2 parte con la Fiat e Berlusconi. «Nessuna azienda si è salvata per l'intervento pubblico - esordisce colui che ebbe addirittura leggi ad personam per far decollare il monopolio delle sue Tv - se avessi tempo, della Fiat me ne occuperei io e la sistemerei». Come dire: gli Agnelli sono dei dilettanti intronati, Paolo Fresco un disastro e il ministro Marzano un povertoso che passava per caso. Infatti, un istante dopo il Tg2 è stato costretto a mandare in onda il risentimento della Fiat: «Incomprensibili le dichiarazioni del presidente del Consiglio». Bonaiuti spesso blocca Berlusconi, ma ieri non c'è riuscito ed è meglio, molto meglio così. Fatelo parlare, sempre e ovunque: ne uccide più la lingua, con quel che segue.

## Tg3

Il Tg3 ha iniziato dalla Fiat. Le manifestazioni e gli scioperi sono costati cari: in media, a fine novembre, nelle buste paga degli operai sono arrivati 100 euro. Fra tre settimane è Natale: quanto resisteranno? Però, un'apertura su Berlusconi che promuove il libro di Bruno Vespa non sarebbe stata male. Berlusconi ha deciso: niente dialogo con le opposizioni, a colpi di maggioranza modificherà la Costituzione per arrivare a una Repubblica presidenzialista della quale il presidente sarà lui. Insomma, ieri sera abbiamo assistito all'annuncio della costruzione di un nuovo regime autoritario e alla fine dell'unità del paese. Il bello è che attorno a Berlusconi c'era il fior fiore di giornalisti e nessuno che abbia alzato un sopracciglio o aperto bocca. C'è ancora qualcuno capace di dire no?

I leghisti strepitano e minacciano, i centristi nicchiano, l'Ulivo si ribella. Manca per quattro volte il numero legale. Il voto finale slitta a giovedì

## La devolution si cambierà, ma alla Camera. E il Senato insorge

ROMA Tutto rinviato a oggi. Di devolution ieri al Senato non si è neppure parlato. Per Bossi una giornata perduta. Le numerose assenze nelle file della maggioranza hanno fatto mancare per quattro volte il numero legale e impedito l'esame di tre decreti legge che avrebbero dovuto essere approvati nella mattinata di ieri per lasciare poi il campo al voto sugli emendamenti alla legge sulla devolution. Invece si è proceduto al rallenty. Il vicepresidente leghista del Senato, Calderoli, ieri manifestava apertamente la sua stizza. Non bastano i ripetuti richiami di Ciampi al federalismo solidale, al coordinamento dello Stato in ma-

teria scolastica, non bastano i proclami dei forzisti e di An sul fatto che la devolution alla Camera dovrà essere messa in lista di attesa, dopo la riforma ben più sostanziosa del Titolo V, ora anche le assenze... Per questo Calderoli a un certo punto ha alzato la voce per farsi sentire dai suoi colleghi di coalizione: «Chi non rispetta i contenuti del programma elettorale, non solo viene meno agli impegni di maggioranza, ma soprattutto a quelli presi con il popolo e quindi tradisce». Un altolà bello e buono ai senatori del centro destra. E l'europarlamentare Speroni, capo di gabinetto del ministro Bossi, gli ha fatto eco tuonando: «Per ora voglio pensare che si sia trattato di assenze fisiologiche del martedì mattina, ma se questo comportamento si ripetesce sarebbe il segnale che qualcuno nella maggioranza rema contro questo provvedimento». Sia Speroni che Calderoli hanno poi rivolto un velato altolà anche al capo dello Stato rinforzato più tardi dall'accusa esplicita di Bossi: Ciampi interferisce con la volontà del Parlamento. Inutile dire che in casa leghista si respingono al mittente tutte le ipotesi di accantonare pro tempore alla Camera la devolution in attesa di un «restyling» (l'espressione è del ministro La Loggia) dell'articolo

117 della Costituzione o di tutto il Titolo V. Tutt'al più, spiegano, «si può procedere parallelamente». Insomma, mettono le mani avanti: «nessun affossamento o stravolgimento». Tanto che il capogruppo leghista alla Camera Cè anticipa il suo comportamento: «La proposta di affrontare anche il Titolo V della Costituzione insieme alla devolution è quantomeno tardiva. Nulla vieta che dopo l'approvazione del ddl di Bossi si possa fare un approfondimento dell'art.117».

Insomma ieri la Lega ha battuto un colpo richiamando all'ordine. Proprio quando An, centristi e settori di Fi stanno spendendosi per far digerire ai recalcitranti il voto sul ddl di Bossi al Senato facendone balenare modifiche consistenti nel passaggio alla Camera. Il partito di Fini sta organizzando addirittura dei forum per convincere i senatori a votare senza timore la devolution. Il capogruppo al Senato dell'Udc, Francesco D'Onofrio si arrampica sugli specchi per spiegare che alla Camera non si cambierà la norma sulla devolution ma si completerà, definendo il federalismo fiscale. A gennaio, ha raccontato D'Onofrio ai giornalisti, in un vertice politico la CdL discuterà dell'edificio completo della riforma federalista, discuterà a tutto tondo del Ti-

tolo V. La devolution non sarà dunque messa su un binario morto ma sarà integrata. Favorevole ad allargare la riforma al Titolo V è il ministro Enrico La Loggia. Anche An vuole intervenire sul Titolo V anche se poi insiste con La Russa che l'unità nazionale si concilia con la devolution attraverso una riforma presidenzialista.

In questo quadro, l'Ulivo non ci sta ad accettare la logica del Polo. Ieri Angius e Bordon si sono rivolti direttamente al presidente del Senato Marcello Pera perché difenda la dignità della Camera alta ridotta a teatro di esperimenti politici della CdL. Bordon gli ha anche inviato

una lettera: «Siamo di fronte a una questione istituzionale: non si vede perché la maggioranza non possa cambiare la legge già qui, a Palazzo Madama. Invece si dà per scontato che il lavoro al Senato non servirà a niente». Probabilmente Pera dovrà dare una risposta oggi in apertura di seduta quando i due capigruppo riproporranno la questione.

Ieri sera l'Ulivo ha deciso comunque di scartare l'idea di ritirare gli emendamenti per accelerare l'approvazione del ddl con l'occhio puntato al referendum. L'approvazione della devolution dovrebbe avvenire giovedì.

lu.b.